Prologo — L'inganno della memoria

Luca ricordava le luci prima ancora dei volti.

Una lampada gialla. Il rosso di un semaforo riflesso sul parabrezza. Tre mele dentro una ciotola di vetro, due vicine, quasi appoggiate l'una sull'altra, e la terza appena distante, con una chiazza pallida vicino al picciolo. Della notte gli erano rimaste cose così, oggetti isolati, colori senza una vera profondità, distanze che sembravano precise solo finché non provava a misurarle. Un tavolo. Una voce. Elisa che gli chiedeva di guardarla.

Quando cercava di ricostruire il resto, le immagini cambiavano posto.

Il corridoio veniva prima del taxi, poi dopo. Una mano era quella di Sofia finché un particolare, la posizione delle dita o il bordo di una manica, non la trasformava nella mano di Elisa. C'era un ascensore che odorava di detergente al limone. Su quell'odore avrebbe potuto giurare.

Piegò il braccio.

Il cerotto nell'incavo del gomito tirò la pelle.

Aveva bevuto e aveva preso qualcosa dalla mano di Sofia. Al medico non aveva saputo dire che cosa fosse. Una parte di compressa, forse. Non ne conosceva il nome, non sapeva da dove venisse, né perché in quel momento gli fosse sembrato corretto accettarla. Ricordava il palmo di lei e la propria mano tesa. Ricordava quel piccolo passaggio da un corpo all'altro, come se lì fosse contenuta una scelta che, adesso, non riusciva più a guardare fino in fondo.

Era seduto vicino alla finestra del soggiorno, con il telefono sulle ginocchia e un caffè che aveva lasciato raffreddare. Nel vetro vedeva la barba sul mento, i capelli schiacciati da un lato, l'ombra sotto gli occhi.

Fuori qualcuno trascinava i bidoni verso il cancello. La plastica raschiava sul terreno, si fermava, poi ricominciava.

Luca bevve un sorso.

Il caffè aveva un sapore metallico.

Il giorno prima era stato a casa della signora Reggiani.

Lei aveva raccontato cosa le era capitato, con le mani ferme sulle ginocchia. Alberto che le stringeva il collo. Sofia, quindici anni, e i colpi per fermarlo. Poi Paolo, il corpo portato via di notte, la Velnora. Diciotto anni erano passati attraverso quella stanza mentre sul tavolo, tra loro, restava una zuccheriera bianca.

Luca aveva continuato a guardarle le mani. Aspettava che almeno un dito si muovesse, che qualcosa tradisse il peso di quelle parole. Quando Maria era arrivata al momento dei colpi, lui aveva abbassato gli occhi sulle proprie.

Fuori era già buio. Al commissariato aveva ripercorso con Fabio la confessione ascoltata insieme quella mattina a casa di Maria Reggiani, cercando di conservarne le parole senza aggiungerci quello che gli avevano fatto immaginare. Prima di andare via avevano ripreso il messaggio audio di Sofia: l'appuntamento al Casone, la sera successiva. Doveva portare il quaderno.

Fabio aveva riascoltato due volte.

«Non ci vai da solo».

Luca aveva promesso.

Internal

A casa aveva aperto il frigorifero. Non aveva fame. Il frigorifero aveva cominciato a far suonare l'allarme porta aperta.

Il messaggio di Elisa era arrivato allora.

Voleva vederlo a Padova. Alla domanda su Sofia aveva risposto che preferiva parlare di persona. Luca aveva inoltrato la conversazione a Fabio, poi aveva provato a chiamarla. Nessuna risposta. Soltanto un altro messaggio, pochi minuti dopo, con l'orario.

Lo Showroom.

Fabio lo aveva richiamato mentre ancora decideva cosa mangiare. Aveva chiesto dove fosse il locale, che cosa gli avesse detto Elisa, se avesse nominato Sofia. Prima di chiudere era rimasto un istante in silenzio.

«Se compare, mi chiami… subito».

Luca aveva mangiato due uova in piedi, vicino al lavello. Poi la doccia, l'armadio aperto, una camicia blu.

Sofia gliel'aveva già vista addosso.

L'aveva rimessa a posto e ne aveva scelta una bianca. Davanti allo specchio aveva provato vergogna e ripreso quella blu.

Il taxi, almeno, gli era sembrato una decisione sensata. Era stanco. Probabilmente avrebbe bevuto.

Durante il viaggio aveva osservato le insegne riflesse nelle pozzanghere. Avrebbe voluto ordinare un Gin tonic e tornare a casa con qualcosa di irrilevante da dimenticare.

Controllò se Sofia gli avesse scritto.

Elisa lo aspettava vicino all'ingresso. Indossava un abito color petrolio sotto un cappotto chiaro e teneva le mani ritirate nelle maniche. Quando il taxi rallentò, si avvicinò al marciapiede.

Luca pagò con il suo iPhone. Il conducente gli augurò buona serata.

Raggiunse Elisa e si scambiarono un abbraccio senza parlarsi.

«È qui ?» domandò.

Lei annuì.

Lui prese il telefono.

«Aspetta un momento».

«Mi hai fatto venire senza dirmelo».

Elisa si strinse nel cappotto.

«Le ho promesso di chiederti di ascoltarla. Non di impedirti di chiamare».

«Potevi chiedermelo prima».

«Saresti venuto con Fabio».

Dall'altra parte della strada c'era un bar aperto. Sotto un fungo riscaldante due persone parlavano, una con il bicchiere raccolto fra le mani. Luca avrebbe potuto attraversare e aspettare lì. Il pensiero ebbe una forma precisa, quasi confortevole. Poi guardò la porta dello Showroom.

Scrisse a Fabio che Sofia era dentro.

Si fermò prima di procedere all'invio, mise via il telefono.

Elisa gli lasciò spazio per passare.

Internal